

Stefanie Höfler

L'autrice è nata nei pressi di Stoccarda nel 1978. Ha studiato letteratura presso le università di Freiburg in Germania e Dundee in Scozia. Poi è diventata insegnante liceale di tedesco e teatro. Parallelamente, ha iniziato una carriera di scrittrice di romanzi per ragazzi. È sposata e ha due figlie.

Lucciole per lanterne

1 Chi?

Dove?	Quando?
Cosa?	Stile?

2 Chi?

Dove?	Quando?
Cosa?	Stile?

3 Chi?

Dove?	Quando?
Cosa?	Stile?

4 Chi?

Dove?	Quando?
Cosa?	Stile?

Testo 1

Un tempo, quando tornavamo a casa dalla scuola elementare, io e Mischa giocavamo sempre a "far paura alle papere". Raccoglievamo dalla strada il ghiaietto che in primavera si ammucchia sui bordi quando si scioglie la neve, finché ognuno di noi due non aveva il pugno pieno di pietruzze piccolissime perfettamente pungenti. Poi ci avvicinavamo in punta di piedi e solo quando eravamo vicinissimi alle papere, circa cinque passi, strillavamo a squarciagola "Uaaah!" e lanciavamo sullo stagno le nostre munizioni che si mettevano a scrosciare come in una gigantesca grandinata.

Le papere starnazzavano dal panico, dallo spavento sbattevano le ali e poi sgambettavano sulla superficie dell'acqua, come sgambettano appunto le papere finché – quando ormai non te lo aspetti neanche più – non si alzano in volo dallo stagno smettendo di fare il bagno. Sparite, partite, volate! E io e Mischa le seguivamo con lo sguardo.

Lo facevamo ogni giorno rincasando da scuola. E quando il prete a religione ci raccontò la storia di Gesù che camminava sull'acqua, Mischa mi sussurrò all'orecchio: «E allora cosa ci sarebbe di tanto speciale? Persino le papere sanno camminare sull'acqua!» mentre lui dopo il suo commento era rimasto calmo e serio come sempre, a me naturalmente era scappato da ridere, perché mi ero subito immaginato Gesù che camminava sull'acqua con il sedere all'infuori, sbattendo le ali e starnazzando, come una papera appunto – divertentissimo!

Già allora avevo una fantastica forza d'immaginazione: infatti quando mi immagino qualcosa, me lo vedo davanti come se fosse vero. Un Gesù che cammina come una papera, ad esempio.

Così non la smettevo più di sbellicarmi dalle risate e il prete, in preda a un'ira improvvisa, si limitò a lanciarmi delle occhiatacce. Naturalmente soltanto a me e non a Mischa. Da quell'allievo modello che è Mischa, diligente e zelante com'è, il prete non se l'aspettava certo che bisbigliasse all'orecchio commenti così irriverenti. Già allora lui aveva sempre la risposta pronta. E già allora io venivo continuamente sgridato per la mia inquieta iperattività.

Testo 2

Mischa aspettò [il professor Sarkow] davanti alla porta della nostra aula. «Professor Sarkow, potrei parlarle un attimo?» Mischa sa dare alle persone la sensazione che abbia da dir loro una cosa davvero importante.

«Sì?» Sarkow si fermò riluttante, posò la sua cartella di cuoio, spinse gli occhiali su per il naso e gli fece cenno impaziente di sbrigarsi, perché era già in ritardo.

Mischa lasciò passare le tre Elle bionde, come chiamavamo ormai da una vita Lena, Liv e Leonie, e si dondolò da un piede all'altro finché quelle tre sparirono in classe con i loro curiosi sguardi saettanti sopra le spalle.

«Be', è un po' imbarazzante» tentennò Mischa guardandosi in giro e si passò molto lentamente la mano nel ciuffo biondo scuro. «Si tratta della lezione di nuoto. Non posso partecipare.»

«Aha e come mai?» chiese il professor Sarkow senza celare affatto quanto fosse spazientito. «Hai per caso le tue cose?» Ridacchiò e la sua risatina secca suonò più subdola che spiritosa. I suoi occhi marroni e maligni lo fissarono da dietro gli occhiali.

Mischa fece un sorrisino e scosse la testa. Il ciuffò gli ondeggiò davanti al viso. «Ho un'allergia al cloro» disse poi senza guardare Sarkow e scostandosi di nuovo i capelli. «Mi vengono tante pustole rosse, soprattutto sulle braccia e sulle orecchie, che prudono da matti e dopo scoppiano pure e viene fuori un liquido...»

Stupito guardai Mischa che improvvisamente mentiva in modo spudorato. Solo il bordo superiore delle orecchie gli si tinse di rosso chiaro.

Anche il professor Sarkow lo guardò in maniera strana, ma solo per poco. «Allora mi serve un certificato» tagliò corto, annuì e abbassò la maniglia della porta della classe per iniziare immediatamente con il suo giro mattutino di occhiate.

«Okay» mormorò smorto Mischa camminandogli dietro con me al seguito.

Dentro ignorò i tre sguardi solerti delle tre Elle bionde, che ben volentieri si occupavano dei fatti altrui, e come sempre spinse scrupolosamente il suo scalcagnato zaino sotto il nostro banco. Io invece mostrai alle Elle la mia più suggestiva smorfia da clown, gran sorriso e occhi sgranati. In modo che si occupassero di nuovo dei fatti loro.

Testo 3

Mischa si alzò lentamente e io lo guardai cauto di profilo. «Sono solotanto stanco» disse rimettendosi dritto. «Stanotte non ho dormito per niente.» I suoi occhi sembravano cupi. Lo fissai, ma Mischa distolse lo sguardo, scontroso e scostante. «E adesso devo andare a prendere Amy [la sorellina].»

«Di nuovo?»

«Mio papà è in giro» disse Mischa quasi sprezzante e proseguì senza voltarsi. A me non restò altro da fare che seguirlo.

«È in viaggio d'affari?» Avrebbe voluto essere una battuta, ma suonò come una provocazione. Qualcosa mi spingeva a punzecchiarlo. «Pulizia delle strade oltreoceano?!» continuai snervante e Mischa, senza darmi ascolto, prese a camminarmi davanti nascondendomi il volto. Forse si rendeva conto di quanto fosse incredibile che per la prima volta non gli credessi subito sulla parola. Tuttavia continuò a tacere e di colpo lo trovai semplicemente testardo.

Perché non sputava l'osso e non mi diceva cosa lo tormentava? In fondo ero pur sempre il suo migliore amico.

«Ah, lo so» sibilai allora, ogni parola mi usciva dalla bocca come una lama appena affilata. «Sarà di sicuro un viaggio d'affari per quel dottore? Com'è che si chiama? Dottor Ginzburg?» La mia parlantina ironica e insistente continuò come una giostra messa in moto che d'improvviso non puoi più fermare. «Nella Hölderlindstrasse, dove a ben vedere però non c'è nessuno studio medico!»

Mischa finalmente si bloccò, sentii il suo fiato accelerare. Mi guardò come se all'improvviso gli avessi fatto venire un infarto. I suoi occhi divennero di colpo grigio scuro come l'asfalto.

«Si può sapere cosa diamine hai?!» sbottai e per un attimo pensai che Mischa sbottasse anche lui, mi desse una spinta, gridasse, scappasse. Invece sussurrò solo: «Oh, merda.»

E dopo per molto, molto tempo rimase in silenzio, inchiodato al marciapiede. Dal manifesto pubblicitario di fronte una famiglia felice sorrideva come se si stesse prendendo gioco di noi. Di Mischa, che era così strano da giorni, e di me, che ne ero sopraffatto e aspettavo una spiegazione. Di me che stavo lì con i nervi tesi a fissare come imbambolato i nostri piedi.

Testo 4

Un paio di minuti più tardi io e Mischa eravamo seduti sul davanzale interno della finestra della cucina. [Eravamo usciti dal piccolo e spoglio appartamento nel quale il mio amico viveva con suo padre e sua sorellina, senza la madre, scappata via; anche se il padre diceva che era una ricercatrice in biologia nella giungla per lavoro]. Ci stavamo giusto in due. Eravamo sospesi sopra il cortile pieno di biciclette arrugginite, circondate da frusti casermoni, e facevamo ciondolare le gambe mangiando fragole. Praticamente una su tre era molliccia o mezza ammuffita.

«Quelle buone nel vasetto, le cattive nel gozzetto» mormorai tenendo una fragola ammuffita davanti al naso di Mischa.

Lui me la prese di mano e la tirò con slancio. La fragola molliccia si spiacciò sul muro bianchiccio di fronte. Lasciò una macchia rotonda e rossa e io mi stupii che Mischa facesse una cosa del genere. Lo guardai e lui rise. Facendomi coraggio lanciai anch'io una fragola marcia, Mischa rise ancor di più e ci infilammo a vicenda in bocca la fragola successiva, che non era marcia. Le fragole non sapevano affatto di padri spariti nella notte, erano soltanto dolci, sapevano d'estate che si avvicinava lentamente. Mischa controllò a lungo l'ultima fragola del cestino prima di morderla. Accanto a noi ronzava qualcosa. Un bombo si posò sulla fragola morsicata e la tastò con le zampe. Tutto il suo piccolo corpo era peloso e pieno di polline giallo oro.

«Mischa?» chiesi allora a bassa voce. «In realtà chi ha scritto il tuo certificato?»

«Mio papà» rispose Mischa senza esitazione e continuò a masticare mentre io aspettavo più spiegazioni. Scosse le spalle. «Non avevo un costume e la cassa straordinaria [per le spese extra] era vuota.»

Era così semplice. Era così complicato.

«E Ginzburg, il dottore?» chiesi inutilmente.

«Non esiste» ammise Mischa.

«E cosa farà tuo padre se lo scoprono?»

«Racconterò qualcosa» disse Mischa e aggiunse ironico: «In fondo mentire è solo sognare come potrebbe essere andata. È quel che dice mio papà.» Cercò di sorridere, ma non gli riuscì del tutto. Ecco di nuovo nei suoi occhi quello scintillio scuro. Di colpo compresi come mai Mischa aborrisse assolutamente mentire: non voleva mentire, perché suo padre mentiva. Non voleva essere un bugiardo, perché suo padre lo era.

Testo 5

«È davvero tanto grave che uno pensi che mia madre sia una biologa invece di pensare che non ci sia, Nits? A chi fa male?»

A me, pensai, e poi io non sono un qualcuno, sono il tuo miglior amico. Mi vennero in mente le regole da seguire in classe: "Vogliamo comportarci in modo da non ferirci a vicenda. Non ci diciamo bugie". Quando Mischa aveva mentito a Sarkow, non lo avevo considerato come un ferire. Adesso sì.

Questa cosa qui faceva male. Questa cosa qui era completamente sbagliata. Io ero spiritoso e incassavo commenti critici, Mischa era intelligente, calmo e lo ammiravano. Quello che dicevo io era ridicolo, quello che diceva Mischa era vero. Forse lo capii soltanto in quel momento: Mischa era la mia bussola, il mio orologio biologico, la mia guida. Ma non dissi niente di tutto ciò. Perché una cosa così non si dice. Perché ci sono momenti in cui tutta la musica delle parole che uno ha in testa cessa e rimane solo un'antipatica tensione interiore.

Non so perché proprio in quel momento notai la targa alla destra della gabbia delle scimmie nello zoo. Probabilmente perché la nonna scimmia era seduta lì e faceva le smorfie come se volesse tirare su il morale a me e a Mischa. La targa era di ottone e aveva un'incisione. "Padrino delle scimmie ragno: Frank Ginzburg", c'era scritto. [Era proprio il nome del medico che avrebbe firmato il certificato di Mischa per non andare a nuoto].

Questa targa su Ginzburg mi fece comprendere con dolore che più o meno tutto quello che sapevo di Mischa era una sciocchezza e che io ero un ingenuo, evidentemente. Nits che non era al corrente, divertente per i suoi detti e a cui si potevano raccontare felicemente frottole. Adesso non più. Quando lessi la targa la mia rabbia esplose come una bomba d'acqua su un pavimento di marmo.

«Sognare come potrebbe andare!» lo canzonai alzandomi in piedi. «Un medico tropicale di nome Ginzburg e una madre nella giungla, mille lettere false e cos'è che sognerai la prossima volta? Come diavolo faccio a sapere che non stai di nuovo raccontando una stronzata?»

«Nits, aspetta!» Mischa saltò su spaventato.

"Tu sei quello che non voleva mentire!" urlai. «E invece tutto in te è una bugia, un fake!» Nella gabbia la nonna e il nonno scimmia si rintanarono verso il fondo.

«Sei un bugiardo di merda proprio come tuo padre!»

Mischia impallidì e i miei piedi presero la fuga. Che rimanesse lui da solo a rimirarsi quelle scimmie ragno!

Senza girarmi un'unica volta corsi per tutto lo zoo, tornai alla metro e dalla fermata a casa, corsi come se avessi il diavolo alle calcagna.

Testo 6

[Mischa, Amy ed io, Nits, riuscimmo a scovare il nascondiglio dove il ladro Udo e i suoi scagnozzi avevano rinchiuso il padre del mio amico. Gli avevano prestato dei soldi che evidentemente non era riuscito a ridare indietro aumentati da sostanziosi interessi. Avvertimmo la polizia, che venne immediatamente ad arrestarli. Grazie al successivo intervento dei servizi sociali, le autorità si mostrarono pronte ad offrire una nuova opportunità al padre di Mischa: un impiego vero e proprio come bagnino nella piscina comunale, certo, dopo aver scontato una breve pena detentiva per la sua complicità nella realizzazione di un furto per Udo. Nel frattempo, Mischa e sua sorella alloggiavano al sicuro a casa mia].

Io e Mischa aiutammo a fare ordine e Amy [sua sorella] ispezionò affascinata il bagno [mentre mio padre tirò fuori i materassi supplementari e iniziò a preparare i letti]. Mia madre tirò fuori due spazzolini non ancora usati e glieli consegnò su una pila di asciugamani ben piegati, come a due eleganti ospiti d'hotel. Le sorrisi grato e anche lei mi rispose con un gran sorriso.

Mezz'ora dopo Amy era sdraiata sul grande materasso in mezzo alla mia stanza. Indossava una vecchia maglietta da calcio di [mio fratello] Ole e dormiva dolcemente.

«I tuoi genitori sono proprio incredibili» esclamò Mischa stupefatto. Era seduto sulla sedia della mia scrivania e si passava le dita tra il ciuffo finché fu tutto scompigliato. D'improvviso mi venne in mente suo papà quando si passava tutte e due le mani tra i capelli scarruffati. Buffo, prima non avevo mai notato questa somiglianza tra i due.

Poi mi accorsi di colpo di quanto fosse stanco Mischa. Stanco di far finta che tutto fosse normale. Stanco di mantenere la facciata. Stanco di vergognarsi. Stanco di mentire. Stanco di aspettare il tanto agognato *reset* che gli avrebbe cambiato la vita facendo ricominciare tutto da zero. Avrei tanto voluto consolarlo, ma non sapevo come. Gli avrei voluto dire: va tutto bene, adesso sei al sicuro. Ma era vero? Non sapevo neanche che aspetto aveva la sicurezza per Mischa. E per Amy, che giaceva accanto a noi sul materasso respirando regolarmente come se niente potesse turbarla. Per una piccola eternità Mischa si rosicchiò in silenzio l'unghia del pollice già smangiucchiata.

«Sono talmente arrabbiato con mio papà» disse piano alla fine. «Eppure darei qualsiasi cosa perché si riprendesse. Non ho proprio idea di come andare avanti senza di lui.»

Non mi mossi. Non tamburellai. Non scrocchiai. Non picchiettai. Poi saltai su all'improvviso e presi carta e penna. Riflettere bene su tutto – questo era di solito ciò che faceva Mischa. Ma evidentemente questa volta toccava a me.